

JACOPO INGHIRAMI

DECIMO AMMIRAGLIO.

L Cavalier Jacopo Inghirami Volterrano, come più lungamente di tutti gli altri antepassati hebbe il governo del Mare, così hebbe l'opportunità d'illustrare più d'ogn' altro la Religione co' fatti egregi. Fu dichiarato Ammiraglio quest' anno mille secentuno; e uscito in corso nell' anno seguente, fece una delle più nobili prede fatte fino a quell' ora, di due Capitane, e di due Padrone. S'incontrò in esse nell' Arcipelago, e erano, una la Capitana, e la Padrona d' Alessandria, e l'altra la Padrona, e la Capitana di Napoli di Romania; e giunte le nostre Galee a tiro, il primo assalto, secondo l'usato, fu col Cannone, il quale per la nostra banda giuocò sì felicemente, che in pochi colpi fracassò l'albero alla Capitana di Napoli. Allora l'Inghirami strinse il combattimento più da vicino, e comandò alle nostre cinque Galee, che abbordassero le Nemiche: egli con la sua investì la Capitana d' Alessandria con tanto ardore, che i Soldati, ed i Cavalieri, salitivi sopra a costo del proprio, e dell' altrui sangue, se ne fecero padroni tra non molto. Con ciò non fu male agevole sottomettere le altre tre, che tutte insieme furono rimburchiate, con l'acquisto di quattrocento ventitre Schiavi, con la liberazione di dugento quarantacinque Cristiani, e con un bottino più che mai ricco, d' Artiglieria, e di merci.

Il secondo corso dell' Inghirami fu parimente glorioso per la presa d'una Galea, e per la fuga data ad altre cinque, che andavano di conserva. Succedette tutto questo il dì dieci d'Ottobre intorno alle Bocche di Bonifazio, dove s'incontrò una Galea di Tunisi con la Squadra di cinque altre Galee d' Amurat Rais; e l' Ammiraglio, raggiunse tosto la prima; ma nel tempo che pose ad espugnarla, le altre cinque si sottrassero alle sue forze col ritirarsi velocemente nel Porto d'Algieri.

Parimente in quest' anno fece grande acquisto di nuova Ciurma con la preda di varj Legni Turcheschi, e tra esse due furono le più considerabili. La prima in faccia alla Corsica d'una Galeotta d'Algieri di dieciannove Banchi, comandata da Cuprat d' Amet di Natolia, che fu conquistata dall' Inghirami con l'aggiunta di novantaquattro Schiavi, e con la liberazione di cento Cristiani. L'altra presa fu d'una

Bertone Inglese, che andava in corso di conserva co' Turchi, e aveva di fresco predata una Nave Veneziana. L'Inghirami lo trovò nel Mare di Barbaria al primo d'Ottobre, e lo vinse, e pose al remo trecento trentasette Inglese, che vi trovò sopra; rendendo loro il merito del danno, che uniti a' Turchi avevano fatto a' Cristiani.

Nell'anno mille secento quattro uscì la terza volta l'Ammiraglio Inghirami; ed oltre ad un gran numero di Legni minori, e di Schiavi, che sottomesse, fu di colmare d'orrore i Corsari Barbareschi. Imperocchè essendosi ritirati molti di loro nel Porto d'Algieri, per non haver più animo di stare a fronte della nostra Squadra, impararono a loro spese, che non erano sicuri da' Nostri nè meno in Porto. Haveva l'Inghirami condotto seco un tal Gianforte Inglese, celebre nell'arte d'attaccar fuoco per Mare. Per mezzo di questo, giunto che fu coll' Armata a vista d'Algieri, spinse in quel Porto sì felicemente un Bertone incendiario, che attaccò fuoco a quanti Legni vi ritrovò; e senza fatica diè a' Corsari una sconfitta sì formidabile, che penarono lungamente ad alzar di nuovo la fronte.

Ma perchè l'impresè dell'Inghirami sono tante in numero, che, poste in ordine secondo il corso de' tempi, recherebbero qualche confusione alla mente di chi legge, mi piace adunar prima insieme tutto ciò, che di più riguardevole fu da lui operato in Mare nel tempo del Gran Maestro Ferdinando, e poscia passare all'impresè di terra, anche più gloriose delle marittime. Dunque la nostra Armata era nell'Arcipelago in numero di cinque Galee, aspirando a qualche bell'acquisto: e non tardò molto ad appresentarfele l'occasione. Cinque grossi Vascelli passavano da Alessandria a Costantinopoli con la solita Caravana, quando avvistone l'Inghirami se ne pose in cerca; e scopertili, e raggiuntili, cominciò a percuoterli col Cannone. Corrispondevano i Vascelli, ma non corrispondevano i colpi; perchè l'Ammiraglio si teneva in tal distanza, che giungeva a ferire col Cannone di Corsia i Legni nemici, ma non era da loro ferito. Così durò la mischia per qualche ora; finchè, cominciandosi ad imbrunire, l'Inghirami, per timor che la notte non gli togliesse di mano sì nobile preda, comandò che tutt'e cinque le Galee abbordassero tutt'e cinque i Vascelli, ognuna il suo. Così fu fatto con eguale ardore, ma con evento dissimigliante. Imperocchè la Capitana, e la Padrona in breve s'impadronirono di due Vascelli; ma gli altri tre combatterono dalle loro Poppe con tal vantaggio le tre Galee Sensili, che le posero in moltorischio: se non che sopraggiungendo l'Inghirami con la sua Capitana, rimise le cose in buon posto; e dopo qualche contrasto sottomise i Vascelli, e fece acquisto di quattrocento Schiavi; e con
essi,

effi, e con un grosso Bottino di mercanzie, e d'armi, e con molte Bandiere ritornò in Porto.

La Vittoria seguente fu anche più gloriosa per la Religione di Santo Stefano, perchè fu acquistata in competenza d'altre molte Galee nella maniera, che segue. Erano nel Porto di Messina adunate in una sacra Lega contro de' Turchi quarantanove Galee Cristiane. Quattro Pontificie, quattro di Genova, quattro di Malta, sette di Sicilia, sette di Toscana, sette di Don Carlo Doria, sedici di Napoli. Tutta questa Armata era sotto il comando del Marchese Santacroce Generale del Pontefice; quando s'ebbe nuova di quattro Galee di Biserta, scoperte a Capo Colonna. Ordinò allora il Santacroce, che le sei Capitane uscissero a combattere i quattro Legni Turcheschi; ed alla nostra Capitana toccò ad uscire in penultimo luogo, tuttavia prese il corso con tant' animo, e con tanta velocità, che dopo sessanta miglia di Mare raggiunse la Padrona di Biserta, l'investì con lo sperone, ed attaccò con essa una mischia sanguinosa. L'Inghirami vi fu ferito da un colpo di moschetto; ma nondimeno sempre presente a se stesso, comandando che si tirasse col Cannone alle farte, ed all'alberatura della Galea nemica, la difarmò finalmente, e la conquistò, mentre intanto le altre Capitane non raggiunsero mai le altre Galee; onde nel comparto della preda il Legno, l'armamento, ed il Rais toccò a noi; gli Schiavi, che erano cento trenta, si divisero; e si liberarono dugento Cristiani dalle catene. Succedette tutto questo il dì sei di Settembre mille secento sei. Poco prima, cioè il dì cinque di Giugno dell' anno stesso, si trovò la nostra Armata in gran rischio; e non vi voleva menò del coraggio, e della perizia dell' Ammiraglio per liberarla. Nel ritorno, che faceva la nostra Squadra, carica più del solito di molti Schiavi, di molta Artiglieria, di molte merci, s'incontrò in nove Galee Turchesche, che l'attendevano. Le nostre erano solamente cinque; e per la molta preda erano meno abili al corso, ed a combattere; onde per assicurarsi, l'Inghirami si determinò di schivarne la zuffa; ma intanto, non sò per quale accidente si ruppe l'antenna alla Galea San Giovanni; e mentre si risarciva, sopraggiunsero le Galee nemiche. L' Ammiraglio mise bandiera di guerra, e diè l'armi a' Forzati, e alle Buone Voglie, dicendo: ò tutte le Galee s'hanno da perdere, ò tutte s'hanno a salvare. Questa intrepidezza spaventò talmente l'Inimico, che senza attaccarci seguì il suo cammino, e lasciò luogo a noi di seguitare il corso delle nostre Vittorie.

Queste imprese si segnalate misero in cuore al Gran Maestro di assicurarle, e di accrescerle, con aggiungere all' Armata delle Galee

una Squadra di sei Navi da guerra sotto la condotta d'Alessandro Fabroni da Marradi, onorato del titolo di Commissario Generale. Con questa Squadra si fecero in Levante due acquisti memorabili di grand' onore all' armi Toscane, ed insieme di gran vantaggio. Imperocchè il Marradi s'imbattè nella Caravana d'Alessandria, consistente in quarantaquattro Vascelli quadri; e messi in mezzo, tanti ne prese, che potè porre alla catena mille Schiavi, i quali poi nel ritorno s'accrebbero con l'aggiunta d'altri centoventi. Con la medesima felicità incontratosi in diciotto Galee Turchesche, parte ne affondò, parte ne fracassò, e tutte le altre rivolse in fuga vergognosa.

Dall' Imprese di Mare, passiamo ora a quelle di terra, nelle quali si mostrò egualmente valoroso l'Inghirami. La sorpresa di Scio, riuscita meno felicemente della speranza, non tolse l'animo a Ferdinando per simili conquiste; ma più tosto glie l'aggiunse. Pensò dunque di portare a' Nemici del nome Cristiano que' danni con l'espugnazione della Prevesa, da cui si erano sottratti già in Scio. Per tanto comandò all' Ammiraglio, che ne tentasse l'impresa; e rinforzatagli la Squadra di buon numero di Soldati, e di buon numero di Cavalieri, con sole cinque Galee, ma sì ben fornite, che valevano per una grande Armata, l'inviò all' impresa. La Fortezza della Prevesa è situata sul Mare ne' confini dell' Albania, e della Morea; è circondata da fosse molto profonde; è rinforzata da buon numero di Torrioni, ed era allora presidata, oltre a molti altri Soldati, da trecento Giannizzeri, con trenta Bombardieri, e con ottanta Pezzi d'Artiglieria: laonde, parte per il sito, parte per l'armamento si riputava una Piazza inespugnabile. Nel mese d'Aprile dell' anno mille secento cinque si partì l' Ammiraglio di Livorno; e in breve giunse felicemente a vista della Prevesa. Quivi scoperto a' Cavalieri l'ordine, che haveva d'espugnarla, ne sbarcò d'essi, e de' Soldati in buon numero, che unitamente con ordinanza militare avviatifi per dar l'assalto, ebbero prima non poco da fare nell'espugnazione d'un Borgo di trecento Case, in cui i Turchi si difesero per qualche tempo bravamente. Ma in fine vinti dalle nostre armi, diedero campo a' Nostri d'attaccare il Petardo alla Porta della Fortezza, e per esso di spalancarla in tal modo, che rimase libero l'ingresso a' Cavalieri, ed a' Soldati. Con questa prosperità divisi i Nostri in più parti, occuparono felicemente sette Torrioni della Piazza, rimanendo solo l'ottavo più difficile di tutti ad espugnarsi, sì per sè stesso, e sì perchè tutti i Giannizzeri là si erano adunati, ed ostinatamente vi si tenevano forti. Avvisatone l'Inghirami, s'accostò dalla banda del Mare con la sua Squadra; e indirizzato a quella volta il Cannone, diroccò sopra i Nemici il loro rifi-

rifu-

41

rifugio; e diè l'agio a' suoi di metterè a ferro, e a fuoco la Piazza, d'incendiare il Borgo, d'abbrucchiare una Galeotta nel Porto, d'imbarcare circa cinquanta Pezzi d'Artiglieria, e gettato il rimanente, che non potea portarsi nell'acque, di ritornare finalmente alle Galee, con trecento Schiavi, con più Bandiere nemiche, colmi e di spoglie, e di gloria.

Questo fine si prospero fece la strada a sorprendere tre altre Terre, Lajazzo, Finica, e Namur. La prima di Lajazzo non fu compiuta; ma pur così imperfetta recò a' Nemici gran confusione, e gran danno. Questa Terra è situata dentro il Golfo di Alessandretta; ed è molto forte, non solo per il posto dove risiede, ma anche per alcune paludi, che la cingono da una banda. Le nostre Galee la scopersero in lontananza di venticinque miglia; e l'Ammiraglio tenuto consiglio di guerra, stabilì di comune accordo, che si mandasse sull'imbrunire della notte il Cavalier Saracinelli d'Orvieto, insieme con un Piloto in una Filucca a riconoscere il luogo proporzionato allo sbarco; e riconosciutolo, circa la mezza notte stessa, in distanza di dieci miglia dalla Terra, si sbarcarono i Cavalieri, ed i Soldati. Grand'animo vi volle per superare l'incontro delle Paludi, nelle quali si camminava con l'acqua fino alla cinta; e pure vi si passò, e si giunse alla Porta, a cui si attaccarono i Petardi, che ne aprirono una sola. Per essa dunque entrarono i Nostri, non senza molto spargimento di sangue e proprio, e de' Nemici. E già s'impadronivano della Piazza, quando arrivò la nuova, che i Turchi in numero di cinque mila Fanti, e secento Cavalli, si movevano contro di Noi; laonde con quel Bottino, che si potè condurre, con l'incendio de' Borghi, e con la gloria della Piazza aperta, i Nostri ritornarono al Mare.

Più compiuta riuscì la sorpresa e di Namur, e di Finica, che in meno di quindici giorni furono saccheggiate ambedue felicemente dalle nostre armi. Il dì trentuno di Maggio si fece lo sbarco a vista del Castello di Namur, molto forte d'armamento, e di sito nella Provincia di Caramania; e l'Ammiraglio volle intervenire in persona, lasciando il governo della sua Capitana al Cavaliere Scipione Cortesi Modanese. Non fu difficile il primo incontro; e già i Nostri entrati dentro, e saccheggiando il luogo, trasportavano otto Pezzi di Cannone all'Armata; quando messi insieme i Turchi circonvicini, assalirono i loro Assalitori, e per più ore li combatterono. Ma finalmente dopo lungo contrasto, con la morte del Sangiaco del Rais si terminò la zuffa, e con l'acquisto della Bandiera si ritornò alle Galee.

Con uguale prosperità si espugnò la Fortezza di Finica, situata
al

al Mare nella Provincia di Satalia . Il dì quattro di Giugno dell' Anno stesso si fece lo sbarco in distanza di tre miglia alle quattr' ore di notte ; ed attaccato alla Porta sollecitamente il Petardo , v'entrarono liberamente i Cavalieri, ed i Soldati senza contrasto ; finchè i Turchi accortisi del loro male, e resi forti dalla loro disperazione , si posero a far fronte con tanto cuore, che si lasciarono prima tagliare a pezzi tutti quanti, che rendersi. Morti che furono gli Uomini , rimasero le Donne, ed i Fanciulli in preda delle nostre Armi . In questo numero entrarono la Moglie , e la Figliuola dell' Agà , che con dieci Pezzi d' Artiglieria , con lo Stendardo rosso, e bianco, dopo aver dato fuoco alla Terra , furono imbarcate sulle Galee, e si condussero a Livorno .

Queste conquiste fatte fin' ora dall' Inghirami sono come un preludio della maggiore d'ogn' altra nel sacco di Bona . Impresa sì riguardevole , che giustamente è stata scelta dal Conte, e Cavalier Vincenzo Piazza, per soggetto della sua Gentilissima Musa , in un Poema Eroico dato ultimamente alla luce . Questa espugnazione, come era di gran rilievo per togliere a' Corsari il loro nido ; e come era di gran difficoltà per la qualità della Fortezza , così fu meditata più lungamente da Ferdinando, e rinforzata con un' Armata maggiore . La Squadra però dell' Inghirami contenne quest' anno mille secentosette nove Galee, fornite a maraviglia di Ciurma, di Soldati, di Cavalieri ; giacchè i Cavalieri furono più di dugento, tra Cavalieri d'abito, e Venturieri, e più di due mila i Soldati . A questa Squadra s'aggiunsero sei Galeoni pure sotto il comando dell' Inghirami, il quale , preso il camino verso Sardegna, arrivato al Capo della Polla, ed indi alla Galita, il dì quindici del mese di Settembre giunse in vista di Bona . Questa Piazza è una delle principali Città della costa di Barbaria, che, alzandosi per la parte del Mare sopra d'alcuni scogli, si rende forte in gran maniera da quella banda . Dall' altra banda è cinta da una grossa muraglia, tramezzata da molti Torrioni : ha tre Porte , una verso il Mare, l'altra verso la Campagna , e la terza verso la Fortezza, la quale è posta sopra d'un Monte, lontana dalla Città circa cinquecento passi , armata anch' essa di molti Torrioni , fornita di molti Pezzi , presidiata da molti Giannizzeri , ed è a cavaliere del Mare, e della stessa Città . Gli Abitatori di Bona sono intorno a sei mila Persone , due mila de' quali erano Uomini atti al maneggio dell' armi , oltre al foccorso , che in poche ore potevano avere dalle Campagne vicine di circa mille Cavalli . Usò l' Ammiraglio sì buona diligenza, che senza essere scoperto arrivò con l' Armata vicino al terreno, dove si credeva che fossero gli

gli Spalmatori, luogo stabilito allo sbarco; per la mezza notte. Ma, essendo andati a riconoscerlo, s'accorsero d'haver errato; onde convenne perdere due ore di tempo a ritrovare i medesimi Spalmatori; e quel che accrebbe la difficoltà fu, che, giuntavi l'Armata circa le otto ore, non vi trovò fondo da potersi accostare nè con le Navi, nè con le Galee; sicchè, convenendo fare lo sbarco con gli Schifi, con le Filuche, e co' Caichi, non si pote mettere in terra la Soldatesca prima del giorno chiaro. Commandava in terra con titolo di Gran Contestabile il Cavalier Silvio Piccolomini; e parendo cosa troppo arrischiata l'assaltare di giorno alla scoperta una Piazza sì ben munita, fu posto in considerazione al Contestabile il trattenerli sino alla notte seguente. Ma il Piccolomini, considerando che la celerità era il maggior vantaggio di quell'Impresa, stimò bene di non trattenerli altrimenti; ma, rincorando tutti col volto, e con la voce, ordinò, che si assaltasse ad un tempo la Fortezza, e la Città; affinchè i Nemici non si potessero vincendevolmente soccorrere. E la risoluzione fu secondata dall'evento felice: imperocchè attaccata la Fortezza da tre bande con le scale, e col Petardo alla Porta, i Nostri, che andavano all'assalto della Città, videro ad un tratto salita la Gente, e piantate le nostre Bandiere su le mura nemiche; laonde cresciuti d'animo, e assicurati per la presa del Castello, con maggiore ardore s'incamminarono alla Porta di Bona, che corrispondeva al medesimo Castello. A questa Porta fu attaccato l'altro Petardo, che tosto aperse l'adito a' Nostri d'entrarvi dentro. Ma vi trovarono una gagliardissima resistenza de' Turchi, e molto si pensò a sottometterli. Il Gran Contestabile assisteva di fuori in Persona, assicurando i Soldati, e Cavalieri, che s'impadronivano per ogni banda delle mura con la scalata; finchè da essi, e dal rimanente della Soldatesca, entrata per la prima Porta, si guadagnarono, e si presidiarono le altre due. In tanto si finì di conquistare il Castello; e i Nostri, che ne uscirono vittoriosi, si congiunsero con gli altri; e unitamente cominciarono a scorrere le vie della Città, come padroni, senza che rimanesse a' Turchi altra difesa, che la Moschea, sopra di cui col moschetto offesdevano malamente la nostra gente. Ma qui ancora furono superati alla fine dal soccorso inviato dal Gran Contestabile, sempre attento al bisogno; onde in sei ore di combattimento restò espugnata del tutto la Città; e fu data licenza a' Soldati di saccheggiarla. Intanto l'ultimo compimento della Vittoria rimase all'Inghirami in questo modo. La Cavalleria nemica adunata si insieme nel piano di Bona, con l'aggiunta di molti Turchi, che fuggivano dalla Città, si metteva in posto da contrastarci, se non altro, la preda; quando l'Ammiraglio, avvisatone dal

44
dal Piccolomini, andò per Mare a quella volta con le Galee; e indirizzando il Cannone in quella banda, ove la Gente era più folta, in breve la dissipò con grande strage; e diè campo al Gran Conteſtabile di traporare, come fece, alle navi tutta l'Artiglieria, e tutto il rimanente della preda con incredibile celerità. L'espugnazione di Bona è l'impresa più gloriosa, che habbia mai fatto la Religione di Santo Stefano; e forse il nostro Mediterraneo non ne ha veduta alcun'altra maggiore condotta a fine da veruna Potenza di Mare. Concioſſiachè la Piazza fu presa di giorno, a viva forza, alla scoperta, e non per tradimento; non fu colta all'improvviso, essendo già stati avvisati quei di dentro della nostra Armata da più bande, e singolarmente da due Brigantini di Tunisi: e tuttavia si espugnò in poco tempo, con la morte di quattrocento cinquanta tra Mori, e Turchi, con l'acquisto di sedici Bandiere, con la preda di circa due mila Schiavi, con la perdita di quaranta ſoli de' Nostri tra Cavalieri, e Soldati, sotto la condotta di due valorosissimi Capi, del Piccolomini in terra, dell'Inghirami in Mare, con una felicità, che non ha mai havuto pari in altra simile occorrenza.

Nè tale impresa sarebbe stata l'ultima delle grandi opere di Ferdinando, se i nostri peccati non si fossero opposti al felice riuscimento de' suoi vasti disegni. Meditava Ferdinando di traporare dalla Palestina in Firenze il Santo Sepolcro di Gesù Cristo. A questo fine fece alzare la Regia Cappella di San Lorenzo; a questo fine inviò segretamente in Gerusalemme alcuni Cavalieri, che facessero la scoperta; e a questo fine trattenne lungamente in Livorno un tale Usmir Ficcardino rifuggito dal Gran Signore, e discendente dal sangue di Buglione, che si esibiva di dar mano a questo gran trasporto. Ma la Provvidenza Divina, che per altissimi suoi consigli, e per gastigo delle nostre colpe, lasciò già d'assistere all'armi di San Luigi, non volle parimente assistere a' disegni di Ferdinando; onde l'impresa non ebbe buon esito; e solo restò a Ferdinando la gloria d'haverne concepita l'Idca.

Intanto finì di vivere Ferdinando, con fama d'uno de' maggiori Principi del suo tempo, Grande di forza, e Massimo di mente, e d'animo pari al governo d'un Mondo. A Lui deve sommamente la Religione di Santo Stefano; perchè quell'Ordine, ch'egli ricevè quasi in età giovanile, condusse ad età perfetta, e mise in tale stato, che il grido solo de' suoi Cavalieri, bastava per vincere i Nemici della Croce. Lasciò di Cristina di Lorena due figliuoli, Cosimo, e Carlo: Carlo vestì lungamente la Porpora di Cardinale, e fu Decano del Sacro Collegio: Cosimo prese il governo, come Primogenito, degli Stati.

COSI-